

bozze 78

edizioni Dedalo
mensile, novembre/dicembre 1978
anno primo, numero 11/12

lettera e qualcosa di meno di un libro, di un saggio, di un manifesto dottrinale o politico.

La prima opzione da compiere per una rivista è quella del suo pubblico. Ma questa opzione, che poi vuol dire escludere i non scelti, noi non la facciamo. La scelta è piuttosto quella del discorso che vogliamo fare. È il discorso che farà il mercato della rivista, e non il mercato che ne deve determinare il discorso. Perciò non si tratta di rivolgersi ai credenti, piuttosto che ai non credenti, riproponendo una separazione che non è solo un errore, ma un peccato; né si tratta di espungere la dimensione religiosa del discorso da fare, per parlare con i "non credenti", restando

Questo Papa polacco

Come è difficile interpretare il dossettismo

C'è un limite culturale che impedisce di riconoscere che si possono affrontare comuni problemi con un approccio, un linguaggio e una cultura diversi dai propri. Allora, quando compare un riferimento alla fede, si parla di « integralismo ». Ma il dossettismo innovò proprio sul piano del metodo. La sua lezione

Paolo Pombeni

Non è un destino singolare quello di studiosi spinti ad identificarsi col proprio tema: è successo a persone maggiori di me. Dunque, sostiene la parte maligna della critica, non vergognartene ed accetta il fato. La supervalutazione di un fenomeno, è normale al giovane studioso, sempre un poco chiuso nello specialismo della sua ricerca. Solo bisogna accettare la regola che i maggiori, avendo distanza critica, possano rimettere la prospettiva al loro posto.

Pervicace, lo confesso, non riesco a rassegnarmi a questa ipotesi. Per quanti esami di coscienza abbia fatto, per quanto abbia analizzato con tutta l'acribia possibile le mie fonti non riesco a cogliere la ragione di questa paura inconscia verso il dossettismo che serpeggia in quella parte della cultura italiana (specie se politicamente impegnata), in cui ogni tanto ci s'imbatte.

L'esperienza politica di Giuseppe Dossetti e dei suoi amici, collocata fra il 1943 ed il 1951, è un cadavere ingombrante

e scomodo. Essa, si dice, è « integralista » o, nel migliore dei casi « populista ». Un giudizio che solo fra i socialisti, e lo dico con orgoglio di militante, ho sentito recentemente rimettere in discussione. Ma con altrettanta onestà ammetto che è ancora una riconsiderazione marginale, spesso una citazione episodica.

Viene da chiedersi: chi ha paura del dossettismo? Diranno allora i critici che si parli prima di cosa è il dossettismo, che se ne faccia un identikit preciso, che si riassumano in alcune tesi essenziali gli apporti politici del gruppo.

Impresa ardua questa, già tentata da molti e in genere con pessimi risultati. Rispondente ad una mania molto tipica di ridurre ogni cosa ad un sistema di pensiero, ad una *Summa* da consultare per ogni problema, questo modo di fare ricorda il giudizio di Adorno sul pensiero tipologico: « Il pensiero tipologico, che di ogni fenomeno sa in che casella rientra, ma di nessuno che cosa sia, è sotto sotto affine al sistema delirante dei paranoici a cui è recisa l'esperienza dell'oggetto » (T.W. Adorno, *Prismi*, Einaudi, Torino, 1972, p. 21).

Non era un'ideologia

L'esperienza dossettiana non risponde agli schemi « filosofici » e quindi si presta malissimo ad essere inquadrata da questi. L'*ideologia* dossettiana non è ricostruibile per il semplice motivo che non esiste. Questo gruppo di persone fu unito dall'accettare un comune lavoro politico-culturale ed' una comune guida in alcune battaglie specifiche. Quando cessarono di esistere queste due « comunioni » il « dossettismo » si sciolse. Non lasciò traccia per le ragioni strutturali legate a questo modo di essere, che non dando vita ad una ideologia non supponeva né conversioni né apostasie.

L'esperienza dossettiana è dunque comprensibile solo nei termini della sua storia: cioè rapportata al suo tempo, ai suoi luoghi, alle sue azioni. Non è dunque paradigmatica, né ispira modelli di soluzione per l'oggi, né ci porta fuori o dentro dai nostri pasticci quotidiani.

Per questo in definitiva interessa poco i gruppi politici che sono ancora egemoni della cultura; non interessa per nulla i gruppi culturali non politici, che, in genere, vivendo delle briciole di altre culture, non trovano nessi con questo evento molto italiano.

Con ciò non si sostiene affatto l'inutilità della storia. E' sempre bene che Scipione mediti sulle rovine di Cartagine come un giorno qualcuno si siederà sulle rovine di Roma. Ma i greci erano modesti e credevano che l'uomo in fondo fosse sempre lì ad arrabattarsi con quei quattro o cinque problemi, mentre noi apparteniamo ad una civiltà superiore che pensa se stessa come un eterno cammino dall'oscurità alla luce, per cui chi era prima doveva essere o più cieco, o, per dirla più brutalmente, più imbecille.

E' difficile all'interno di questa cultura illuminista spiegare le cose del passato. Non fosse altro perché il pensiero «scientifico», che di essa è tipico, misura il tempo in segmenti sempre uguali, mentre invece il tempo, come sapeva S. Agostino, è una dimensione della coscienza, sicché mille anni sono eguali ad un giorno ed un giorno è eguale a mille anni.

Un problema centrale per valutare l'esperienza dossettiana è infatti quello di valutare quanto essa dista da noi. Gli anni sono un'unità di misura un poco desueta. La chiesa pacelliana dista dalla Chiesa giovannea ben più di un quarto di secolo. Il sistema politico italiano è oggi piuttosto lontano dalle sue matrici sabaudo-risorgimentali. La lingua che parliamo ha un sistema semantico abbastanza diverso da quella che parlavano gli uomini usciti dal fascismo.

Non si può allora leggere la vicenda dossettiana come se fosse una vicenda del mondo di oggi, così come non si possono capire gli stregoni con le categorie della medicina o del sacerdozio. Naturalmente l'obiezione spontanea è che ciò dovrebbe valere anche per le altre esperienze coeve al dossettismo, che invece appaiono molto più «leggibili» all'uomo d'oggi.

La semplice risposta è che il tempo separante quelle esperienze da noi non è eguale, se non nella misurazione « fisica ». Il linguaggio di Togliatti può essere meno lontano dal nostro di quello di La Pira (ma già sarei più dubbioso per quello del Nenni « frontista » delle elezioni del '48).

Insomma la distanza del linguaggio si misura non con gli anni ma con gli eventi culturali che ci stanno in mezzo. Ora alcuni sistemi culturali (il termine « sub-culture » mi piace meno, ha un che di sottoestimatorio) presenti nel nostro paese hanno in questo periodo dal 1945 ad oggi camminato di più, o meglio hanno misurato un maggior numero di crisi, rispetto ad altri. Indubbiamente il sistema culturale dei cattolici è stato uno dei più travagliati, proprio in quanto si è rimesso in discussione formalmente con un Concilio. In questa vicenda esso si è « indebolito » come sistema concorrenziale rispetto ad altri, il che comporta sempre qualche problema (compreso il revanchismo, purtroppo).

Dunque non si può riandare a quella vicenda ed a quegli anni senza una volontà di comprensione che trascenda la semplice volontà di lettura: altrimenti il giudizio è affidato solo al gioco un poco fluido delle assonanze. Cioè si raccoglie quel che « suona » simile alle nostre aspettative (o, in molti casi, quello che l'abile musicista fa suonare simile) e si scarta il resto.

Ma, dice l'impaludato spiritello della scienza, l'accorta arte dello storico (o, per esser più modesti, del precario insegnante di storia) dovrebbe far giocare insieme l'armonia e la disarmonia. Si avrà così la scienza come sovrano giudice che trascoglie ciò che è da conservare e lascia il resto al buio dei secoli. Si avrà insomma la STORIA nel bel senso tronfio del termine.

Credo invece, immodestamente, che questo tipo di scienza serva solo alla domanda sul che dobbiamo fare o su quali « dei » bisogna seguire. Ma a queste persone, diceva Max Weber nel denso 1918 tedesco, « bisogna dire che la risposta spetta a un profeta o a un redentore. Se questi non è fra noi o se il suo annuncio non è più creduto, non varrà certo

a farlo scendere sulla terra il fatto che migliaia di professori tentino di rubargli il mestiere nelle loro aule, come piccoli profeti privilegiati o pagati dallo stato ».

A chi non cerca profeti o redentori o, per dirla nel linguaggio culturale corrente, *maitre à penser*, non è proponibile un'esperienza storica come una occasione per esercizio di giudizi. Ad essi interesserà la riproposizione di una vicenda nella sua interezza come lettura e rivelazione di talune regole cui soggiace l'uomo di fronte alle circostanze.

La coscienza della crisi come movente dell'impegno politico

L'esperienza dossettiana parte da una volontà di adesione ad una realtà che non ci si è scelti. Il primo dato interessante è che nessuno dei membri che stanno all'origine del gruppo era un politico « professionale ». Neppure Fanfani, che non può essere certo letto nell'ottica di oggi (sempre a patto di non credere alla storia come logica, per cui gli eventi sono sempre legati dal concetto di « sviluppo »).

Fu la densità degli avvenimenti, la drammaticità di una guerra percepita come giudizio universale, come « apocalisse » della civiltà moderna a guidare questi uomini alla politica. Naturalmente si può disinvoltamente fare del sarcasmo su questo pensiero e fingere che esso non sia una componente della storia del XX secolo. Ma si può anche ricordare come questo sentimento apocalittico di fine della storia sia una costante dalla prima guerra mondiale in avanti: tanto per ricordare cose recenti si pensi alla grande paura per la guerra atomica o al problema del « sentimento di morte » che si diffonde a seguito dell'uso sempre più massivo di droghe.

A questa capacità di percepire la crisi del tempo fece riscontro la coscienza di non avere risposte in tasca da fornire. Si intenda: è facile trovare molte pagine in cui membri del gruppo ritengono il cristianesimo una soluzione alla crisi del mondo presente. Ma ciò non significa molto. Chiunque si

batta avendo fede, e, in definitiva, chiunque si batta tout-court, è fiducioso nelle sue armi: ritiene cioè che dal suo bagaglio si possa, con sforzo, trarre un mezzo per scoprire una via d'uscita. Chi non ha questa fiducia cambia, è banale, strada.

Quel che è peculiare è vedere se il soggetto in questione ritiene di avere in tasca la soluzione e guarda quindi agli altri col fastidio del saggio nei confronti dell'idiota, o se è convinto che il problema sussista davvero e quindi si sente partecipe della ricerca di soluzione che coinvolge anche gli altri uomini.

Certo queste due tipologie si trovano raramente allo stato puro, anzi solitamente sono variamente mischiate e mascherate. Succede a volte che si diano anche dei travestimenti reciproci.

Questo per dire che l'adesione alla problematica religiosa della maggior parte dei componenti del gruppo dossettiano non può essere assunta come particolare criterio d'interpretazione della loro cultura politica. Intendo dire che se non si opera un tentativo di ricerca di chiavi di lettura valide per qualsiasi fenomeno si rimane all'interno della ghettizzazione culturale e si nega qualsiasi possibilità di interscambio culturale.

La questione dell'« integralismo »

La realtà delle fonti testimonia come il gruppo dossettiano abbia preso sul serio il problema della crisi della civiltà occidentale. Essi non erano particolarmente sicuri di una via d'uscita a breve periodo da questa crisi, anche se sul punto esistono divergenze fra i vari membri del gruppo. Certamente non ritenevano meccanica la soluzione della crisi con un ritorno al cristianesimo. Negli scritti più teorici (pochi) che in qualche modo riflettono il retroterra comune a tutti i membri (e non quindi le personalità singole) emerge chiara la percezione che l'unica via d'uscita è in una *riscoverta* di valori legati alla tradizione cristiana.

Credo che da ciò dipendano le normali accuse di « inte-

gralismo » rivolte a questo gruppo. Ora, prescindendo da altre considerazioni, viene qui in gioco un problema interpretativo di fondo. Quello appunto dell'atteggiamento rispetto alle « culture ». Intendo per « culture » il sistema di valori e di convinzioni che informa la vita di un gruppo di individui. Rispetto a questo problema si danno due atteggiamenti: o si ritiene che esista di fatto una pluralità di culture tutte in sé egualmente degne, o si ritiene che esista una gerarchia all'interno di queste culture, per cui ve ne sono di degne e di meno degne.

Corollario alla prima ipotesi è che il linguaggio delle culture sia da considerarsi relativo e che l'individuazione dei problemi non possa avvenire senza una previa decodificazione del sistema semantico tipico di quella cultura. In termini semplici si ritiene che i problemi siano esprimibili in modo da farli sembrare un numero maggiore di quel che sono.

Corollario della seconda ipotesi è ritenere che vi sia identità tra linguaggio e contenuto, per cui a linguaggio diverso corrisponde diverso contenuto.

La falsa tolleranza in cui noi oggi viviamo si nutre tutta della seconda ipotesi. Essa ritiene che i linguaggi diversi dal proprio indichino problemi diversi e soluzioni diverse. Dunque quando diventa evidente che ci si occupa degli stessi problemi, ma con « cultura » diversa, il discorso viene respinto.

La cultura dominante oggi in Italia considera perciò « integralista » ogni proposta espressa in termini che ricordino una « cultura religiosa ». Il mondo cattolico, quello che ancora si riconosce in questa espressione, considera sostanzialmente falsa ogni proposta che si esprima in termini diversi dall'universo culturale religioso.

Esistono naturalmente nell'uno e nell'altro campo ottime divisioni del genio pontieri che operano funambolici raccordi, vuoi sub specie del « rispetto » reciproco, vuoi sub specie del compromesso.

E' diventato perciò difficile oggi avvicinarsi in termini corretti ad esperienze che si sono svolte in momenti estremamente rigidi per quel che riguardava la circolazione delle idee

all'interno di certe culture. Non è solo la difficoltà di intendere il dossettismo: anche l'interpretazione di eventi come il leninismo o la socialdemocrazia o il labourismo sono segnati da queste stesse difficoltà concettuali.

Il dossettismo è vissuto all'interno di una situazione di massima strutturazione dei ghetti culturali quali l'Italia tra il 1945 ed il 1950. Si può mostrare, ed altrove l'ho fatto, come in realtà nell'esperienza del gruppo vi siano state una serie di rotture di questo ghetto con la collaborazione con varie persone al di fuori della propria « cultura ». Quel che mi preme qui rilevare è invece come questo gruppo abbia operato sulla base di una cultura politica singolarmente aperta.

Un metodo di analisi storica e politica

La percezione della decisività della crisi ha infatti portato ad uno sforzo massimo di coinvolgimento di strumenti di analisi storica e politica nella ricerca di una soluzione. Se infatti vi è stata nel gruppo una incrollabile fiducia nella bontà della « ispirazione » cristiana, vi è stata una altrettanto costante ricerca di strumenti di analisi che prescindevano da questa ispirazione.

Certo fa sorridere a molti che La Pira citasse Keynes ed il Vangelo insieme. Il fatto è che c'era *anche* Keynes, mentre prima e dopo un sacco di volte c'era *solo* il Vangelo per spiegare l'economia (o peggio qualche « divulgatore » del Vangelo: che fosse un papa o un conferenziere alla moda non è poi così discriminante).

Per questo l'indicazione che il dossettismo lascia dietro di sé è un'indicazione *metodologica*: del resto il primo titolo pensato per quella che fu poi *Cronache Sociali* era *Metodo Nuovo*. L'indicazione che si dava era che la politica, quando la si vuol fare, va fatta con i suoi strumenti propri e con la fatica che costa il loro uso. Una indicazione che non si smentisce: basta andare a rileggersi il *Libro Bianco* di Dossetti per le elezioni del '56 a Bologna per vedere quanto sopravvive di un metodo. Non a caso quello strumento che Dossetti sceglie in quella

occasione per compiere la sua battaglia, è estraneo alla tradizione della DC: il « libro bianco » su Bologna è infatti un testo programmatico proposto ad un partito che aveva fondato la propria forza nel non avere programmi. Il « libro bianco » è un testo profondo, se lo si vuol leggere bene, perché è uno sforzo di fondare la politica non sulla sovrastruttura, cioè su richiami emozionali o anche nobilmente morali, ma sulla struttura, cioè sull'essere profondo di una realtà, che in questo caso è la realtà cittadina. Lo slogan di apertura, « conoscere per deliberare », trascende il problema amministrativo, perché pone di fronte al mutamento concreto di una realtà che sia il movimento cattolico che i partiti operai davano per conosciuta, mentre invece era soggetta ad una trasformazione profonda.

In quest'ottica mi rendo conto che il dossettismo riesca un cadavere ostico. Esso non ha lasciato eredi politici con cui dialogare; non ha lasciato un corpus dottrinale o ideologico alla luce del quale sognare l'Italia del futuro; non ha neppure banalmente lasciato quel poco di retorica sui grandi temi che è la nostra droga spirituale.

Esso è stato un esempio di razionalismo umile: non il razionalismo tronfio, quello che assume se stesso come fede e si autonega, perché si adora sempre e non si mette mai alla prova dell'analisi; ma la corretta convinzione di un uomo che non è demiurgo, della verità come processo inesauribile di ulteriore scoperta, della solubilità dei singoli problemi pur senza poter giungere all'eliminazione dei problemi.

Insomma un umanesimo, anzi, per riprendere una frase di moda, un umanesimo « integrale ». Nel senso che l'umanesimo non è un valore facile, una cosa che si conquista una volta per tutte, ma un processo di continua revisione, a pena di avere, altrimenti, un umanesimo monco e non intero.

Certo con queste osservazioni non si risolvono i problemi che presumo possano interessare i lettori di *Bozze*. Immagino che più d'uno sarà infastidito. Ma non posso sbarazzare il campo di un cadavere compromettente costruendo un fantoccio incantato. Di questi fantocci incantanti, cioè di queste stravolgenti

interpretazioni di personaggi storici ne esistono a dozzine: c'è don Mazzolari, don Milani, Bonhoeffer, i comunisti cattolici, e via dicendo.

Ma dice il Vangelo: « non chiamate nessuno padre, nessuno maestro ».

Paolo Pombeni